

LQ *The Lab's Quarterly*

2017 / n. 3 (luglio-settembre)



DIRETTORE

Andrea Borghini

COMITATO SCIENTIFICO

Albertini Françoise (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Roberta Bracciale (Pisa), Massimo Cerulo (Perugia), Marco Chiuppesi (Pisa), Luca Corchia (Pisa), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Madaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Gerardo Pastore (Pisa), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Giovanni Travaglino (Kent).

COMITATO EDITORIALE

Luca Corchia (segretario), Roberta Bracciale, Antonella Castronovo, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi, Elena Gremigni, Gerardo Pastore

CONTATTI

lq.redazione@gmail.com

Gli articoli della rivista sono sottoposti a un doppio processo di *peer-review*.

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sui siti della rivista:

http://dsslab.sp.unipi.it/Sito/The_Lab's_Quarterly.html

<https://thelabsquarterly.wordpress.com/>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale.

“The Lab’s Quarterly” è una rivista scientifica, fondata nel 1999 e riconosciuta dall’ANVUR per l’Area 14 – Scienze politiche e Sociali, il cui fine è contribuire all’indagine teorica ed empirica e costruire reti di conoscenza nella comunità degli studiosi e con il più vasto pubblico degli interessati.

I campi di studio riguardano le riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, le procedure logiche comuni a ogni forma di sapere e quelle specifiche del sapere scientifico, le tecniche di rilevazione e di analisi dei dati, l’indagine sulle condizioni di genesi e di utilizzo della conoscenza e le teorie sociologiche sulle formazioni sociali contemporanee, approfondendo la riproduzione materiale e simbolica del mondo della vita: lo studio degli individui, dei gruppi sociali, delle tradizioni culturali, dei processi economici e fenomeni politici.

Un contributo significativo è offerto dagli studenti e dai dottori di ricerca, le cui tesi costituiscono un materiale prezioso che restituiamo alla conoscenza delle comunità scientifiche, affinché non vadano perdute.

LQ *The Lab's Quarterly*

2017 / n. 3 (luglio-settembre)

Nicolò Pennucci	<i>La teoria della dominazione in Gramsci e Bourdieu. Una lettura critica</i>	7
Marco Chiappesi	<i>Pragmatismo, emergenza e relatività: concetti cardine nella visione teorica complessiva di G.H. Mead</i>	33
Maria Carmela Catone, Paolo Diana	<i>The employability skills of young offenders. Evidence from a European project</i>	43
Alejandro Arze Alegría	<i>La reproducción de desigualdades sociales en el trabajo asalariado del Hogar. Estudio de caso sobre la situación boliviana</i>	61
Gerardo Pastore	<i>Pratiche di conoscenza in carcere. Uno studio sui Poli Universitari Penitenziari</i>	81
Alessandra Sannella	Lo spazio visuale, Manuale sull'utilizzo dell'immagine nella ricerca sociale, di <i>Uliano Conti</i>	103
Ilaria Boiano	Populismo penale. Una prospettiva italiana, di <i>Sefano Anastasia, Manuel Anselmi e Daniela Falcinelli</i>	107

PRATICHE DI CONOSCENZA IN CARCERE

Uno studio sui Poli Universitari Penitenziari

di *Gerardo Pastore**

Abstract

This paper focuses on university education in prison. Using quantitative and qualitative methods, it examines the Italian experience of Prison University Campuses. Focusing attention on university education in prison takes the form of a particularly useful analytical and critical exercise because it permits questioning the distance between prison and society, stereotypes of the prisoner and stereotypes of prison, for example. Furthermore, it allows capturing the transformative effects of “knowledge practices” on the individual and on the system, beyond any rhetoric of treatment.

Keywords

Prison, Prisoners, Knowledge, Inclusive education, Higher Education, Social Inclusion

* GERARDO PASTORE è Ricercatore di Sociologia presso l'Università di Pisa.
Email: gerardo.pastore@unipi.it

INTRODUZIONE

La riflessione sul *sensu* o *non sensu* della pena (Garland 1999; Melossi 2002), sulla sua funzione rieducativa e risocializzante ha attraversato la quarantennale storia dell'ordinamento penitenziario italiano (De Vito 2009; Melossi e Pavarini 1977; Vianello 2012), nonché le riforme del *welfare state* e del *penal-welfare system* (Ascoli 2011; Breda, Coppola e Sabattini 1999; Cellini 2016), ed è stata di recente posta al centro del dibattito sulla trasformazione del sistema penitenziario nel quadro dei lavori degli Stati Generali sull'esecuzione penale¹. Si tratta di un orientamento, peraltro, da lungo tempo promosso dal Consiglio d'Europa e dall'Unione europea nel percorso volto alla definizione di standard minimi di detenzione: si pensi, ad esempio, all'elaborazione delle European Prison Rules, adottate dal Consiglio d'Europa nel 1987 e aggiornate nel 2006, e all'istituzione del Comitato per la prevenzione della tortura o dei trattamenti inumani e degradanti. L'onda lunga di queste riforme sembra richiamare la necessità di un radicale cambiamento culturale, ancor prima che normativo, volto all'affermazione di una nuova cultura sociale della pena. Eppure, il sistema penitenziario italiano appare contraddittorio e ambivalente: nella teoria, presenta l'inclusione sociale come una priorità; nella pratica, continua ad ignorare la crescente distanza tra carcere e società (Pastore 2015). La retorica della rieducazione ha spesso moralmente giustificato la pena carceraria (Ronco 2016). Ciò che risulta evidente è l'affermarsi di una cultura e di una politica del controllo sociale (Bauman 2003; Garland 2004; Dario Melossi 2002). Un'immediata conseguenza è la ridefinizione dei comportamenti penalmente rilevanti e il dilagare di un pericoloso populismo penale (Anastasia 2013; Manconi e Torrente 2015; Pavarini 2014; Pratt 2007). Wacquant (1999) parla di un passaggio dallo "stato sociale" allo "stato penale". Una situazione che conduce – e le caratteristiche socio-anagrafiche della popolazione detenuta lo mostrano chiaramente – ad un processo di criminalizzazione della povertà e del disagio

¹ Il 19 maggio 2015 il Ministro della Giustizia Andrea Orlando avvia, con gli "Stati generali dell'esecuzione penale", un'interessante percorso di consultazione pubblica volto a definire proposte normative per riempire di contenuti la legge delega per la modifica dell'Ordinamento Penitenziario. Le attività dei 18 tavoli di lavoro sui diversi temi si sono da poco concluse e il documento finale è interamente consultabile sul sito internet del ministero della giustizia al seguente link:

https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_19_3.wp?previousPage=mg_2_19 (collegamento verificato il giorno 18 maggio 2017).

sociale (Wacquant 2006). Non sono mancate gravi situazioni di emergenza puntualmente restituite dalla cronaca quotidiana: sovraffollamento, suicidi, emergenze igieniche e sanitarie, etc.. La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha riscontrato e sanzionato trattamenti inumani e degradanti connessi alle condizioni strutturali del sistema penitenziario (sent. 8 gennaio 2013, Torreggiani e a. c. Italia, ric. n. 43517/09, 46882/09, 55400/09, 57875/09, 61535/09, 35315/10 e 37818/10).

Come segnalato in precedenza, sono in atto tentativi di riforma, è il caso ad esempio delle pene alternative alla detenzione (Ciarpi & Turrini Vita, 2015), ma non si registrano ancora effetti strutturali e, soprattutto, non si scorgono all'orizzonte novità circa l'affermarsi di una nuova cultura della pena. Anzi, il recente dibattito politico sulla legittima difesa sta nuovamente assecondando derive securitarie.

In base a quanto premesso, focalizzare l'attenzione sulle pratiche di conoscenza in carcere, nel caso specifico sullo studio universitario, si configura come un esercizio analitico e critico di particolare interesse in quanto consente di interrogarsi sulla distanza tra carcere e società, sugli stereotipi del detenuto, sugli stereotipi del carcere, sulle volontà istituzionali di assicurare il diritto all'istruzione ad ogni livello. Inoltre, consente di cogliere gli effetti trasformativi della conoscenza, sul soggetto e sul sistema, oltre ogni retorica del trattamento. In queste direzioni muove lo specifico approfondimento empirico sui Poli Universitari Penitenziari.

Nella prima parte, la problematizzazione della distanza tra carcere e università, sintomatica di una già persistente distanza tra carcere e società, si avvale dell'attento esame della ricca letteratura secondaria sulla sociologia del carcere e della pena. Si passa quindi all'analisi diretta delle fonti istituzionali (protocolli d'intesa, circolari ministeriali, statistiche sulla popolazione detenuta, sulle attività trattamentali, etc.) per offrire una visione di insieme dell'offerta formativa universitaria nello spazio penitenziario, per evidenziarne limiti, ritardi e potenzialità. Nell'ultima parte del saggio, il focus si sposta sui significati e sull'importanza dello studio universitario per un detenuto, ma anche per il sistema che dovrebbe preoccuparsi del suo reinserimento sociale. In questa parte del lavoro si restituiscono alcuni risultati di un'indagine di tipo etnografico, resa possibile dalla partecipazione diretta alle attività del Polo Universitario Penitenziario della Toscana nel corso degli ultimi dieci anni. Un'esperienza che ha favorito l'osservazione di lungo periodo di alcune dinamiche penitenziarie, completata dai colloqui informali con le persone

detenute impegnate in percorsi di formazione universitaria, dall'ascolto delle loro storie di vita, dalle interazioni con il personale dell'area educativa, con gli agenti di polizia penitenziaria, con i volontari.

1. CONTESTI E DISTANZE

Carcere e università restituiscono l'immagine di contesti distinti e ulteriormente separati dai non pochi stereotipi sul carcere e sui detenuti. Stereotipi negativi, che considerano scontato il problematico legame tra *delitto* e *castigo* e per i quali la popolazione detenuta risulta essere la principale fonte di insicurezza sociale; «ma anche stereotipi positivi, acritici nei confronti dell'ideologia penale rieducativa e delle effettive potenzialità delle tutele offerte dalle normative sui diritti umani» (Vianello 2012, 10). Nell'immaginario collettivo, al carcere è associata l'idea di *restrizione*, all'università – idealmente considerata luogo di crescita personale e collettiva, di conoscenza, di civiltà – quella di *libertà* (Pastore 2016). Questa distanza appare ancora più marcata quando, conquistato l'accesso (sempre parziale!) al campo dell'esecuzione penale, si ha modo di perdersi in quel labirinto di contraddizioni che è il carcere. Un luogo estremamente opaco, dedito a proteggere la propria *faccia*, «sigillando e vigilando i canali attraverso cui la vita quotidiana dei criminali detenuti, nei suoi aspetti più scabrosi – quelli che rivelano la materialità della vendetta sociale e la retorica della riabilitazione – fluisce, si rivela agli occhi dei cittadini normali» (Oddone e Queirolo Palmas 2014). Se ne ha la percezione ad ogni ingresso: già varcato il primo cancello, dal semplice controllo delle generalità alla sempre problematica verifica dell'autorizzazione all'accesso, si comprende di essere elementi di disturbo in quanto soggetti esterni e portatori di una dimensione relazionale che, seppur contemplata, non è mai pienamente accolta e metabolizzata. Ogni attore del complesso sistema carcere – prima gli agenti di polizia penitenziaria, in un secondo momento il personale dell'area educativa – fornisce da subito, in modo formale e informale, la sua visione della realtà e le relative *istruzioni per l'uso*. *L'istituzione totale*, così, agisce in modo forte anche sui soggetti *altri*: impone regole, limiti, disciplina, ma soprattutto cerca di conquistare alla sua ideologia correzionalista anche le menti più refrattarie a questo paradigma ancora dominante (Bentham 1983; Combessie 2001; Foucault 1976; Goffman 1961; Melossi e Pavarini 1977; Mosconi 1998; Pavarini 1994; Vanina e Vianello 2015).

Quella che si registra, quindi, non è solo la distanza tra il *dentro* e il *fuori*, ma una più generale assenza di coerenza tra ciò che la legge prevede e quello che il carcere rappresenta. Infatti – a dispetto di quanto previsto dall’art. 27, comma 3, della Costituzione italiana il quale stabilisce che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato», ma anche da quanto riportato nell’Ordinamento Penitenziario² e nelle raccomandazioni di autorevoli istituzioni internazionali (Muñoz 2009) – il carcere ancora oggi appare agli occhi del *visitatore* prevalentemente come istituto di custodia, di mero contenimento delle persone. Si pensi, solo per fare un esempio, all’evidente sproporzione tra personale di sicurezza – pari all’89,36% del personale presente negli istituti di pena italiani – ed educatori operativi negli Istituti, che sono solo il 2,17% (Maculan 2017). Già questi semplici dati mostrano in modo chiaro lo scarso valore attribuito ai percorsi educativi e formativi. Se poi si pensa alle cicliche emergenze e alla scarsa attenzione ai diritti umani (sovraffollamento, suicidi, autolesionismo, soprusi ad opera degli agenti e dei detenuti sui detenuti, etc.), dell’idea spesso sbandierata di umanizzazione della pena resta ben poco (Anastasia e Gonnella 2005, 2002; Anastasia 2013; Mosconi 2010; Scandurra e Miravalle 2017).

Queste prime evidenze, confermano l’immagine del carcere come luogo di esclusione e di sofferenza all’interno del quale prevale una logica assolutistica, propria della sanzione penale: «esso punisce e protegge, controlla e condanna. La detenzione serve contemporaneamente a soddisfare le istanze retributive, a gestire strumentalmente il rischio e a delimitare il pericolo» (Garland 2004, 69). Il carcere, quindi, secondo l’assunto dominante della nostra epoca, funzionerebbe «non in quanto strumento di correzione e rieducazione, ma come mezzo di neutralizzazione e punizione che soddisfa le istanze politiche popolari di sicurezza pubblica e di severità della condanna» (Garland 2004, p. 74). In tal senso, è un sistema di esclusione che amplifica e riproduce le disegualianze sociali (Tuorto 2017). Un simile orientamento, mutuato dagli Stati Uniti³, mette a dura prova le idee di risocializzazione e piena

² Il riferimento è alla Legge n.354 “Norme sull’ordinamento penitenziario e sull’esecuzione delle misure privative e limitative della libertà” del 26 luglio 1975 e alle successive modifiche.

³ Il riferimento è a quelle politiche che trovano il loro fondamento in una decisa riduzione della tolleranza rispetto ai comportamenti devianti e che prevedono un diffuso ricorso al carcere (Wacquant 2004).

riabilitazione del reo che hanno accompagnato la nascita del moderno trattamento penitenziario. Come osserva Robert Castel: «uno stato puramente securitario, si condanna, così, ad approfondire la contraddizione tra l'atteggiamento lassista di fronte alle conseguenze di un liberalismo economico che alimenta l'insicurezza sociale e l'esercizio di un'autorità priva di incrinature che restaura la figura di uno stato gendarme, garante della sicurezza civile» (Castel 2004, 58). Alla luce di queste considerazioni, la distanza tra carcere e università risulta ancora più evidente e potremmo aggiungere, in modo provocatorio, istituzionalmente costruita. Infatti, anche lo studio, inserito nella logica della premialità e del trattamento⁴, produce conflitti tra la popolazione reclusa e genera ulteriori separazioni (Ronco 2016). La strada da percorrere, invece, dovrebbe essere quella tracciata dal dettato costituzionale che consentirebbe di ristabilire una condizione di eguaglianza sostanziale, secondo quanto disposto dall'articolo 3 della costituzione e in linea con le esigenze della democrazia (Vallini 2016; Zagrebelsky, 2007). In questa direzione, l'esperienza dei Poli Universitari Penitenziari si configura come un interessante caso studio in quanto consente l'avvio di una riflessione non convenzionale sul carcere e oltre il carcere, proprio in virtù del senso che è possibile attribuire a questa forma di interazione tra il *dentro* e il *fuori* per dare piena attuazione ai principi costituzionali e valorizzarne gli effetti virtuosi in termini di inclusione sociale.

2. I POLI UNIVERSITARI PENITENZIARI: UNO SGUARDO D'INSIEME

I Poli Universitari Penitenziari (PUP) – riprendendo la definizione adottata dagli esperti che hanno preso parte ai lavori del Tavolo 9 degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale – mirano ad essere «un sistema di servizi e opportunità offerti dall'Università, con la disponibilità dell'Amministrazione penitenziaria, ulteriori o sostitutivi rispetto a quelli normalmente fruibili dagli studenti, proposto in modo strutturale e organizzato sulla base di apposite convenzioni, volto a superare gli ostacoli che obiettivamente si frappongono ad un effettivo esercizio del diritto allo studio

⁴ Lo studio è infatti considerato parte integrante delle attività trattamentali contemplate dal vigente Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà (d.p.r. del 30 giugno 2000, n. 230).

universitario» (Palma *et al.* 2016). L'ambizione, quindi, è quella di costruire stabilmente vere e proprie sezioni universitarie all'interno dei penitenziari italiani, per assicurare il diritto allo studio universitario. Nel perseguire questo importante obiettivo, nonostante le molteplici difficoltà operative, i PUP introducono elementi di novità negli ordinari processi di *prigionizzazione* e avviano questa sempre problematica connessione tra il *dentro* e il *fuori*, tra carcere e società (Migliori 2004, 2007; Pastore 2015).

Il percorso che ha portato all'istituzione di queste sezioni speciali non è stato immediato e privo di asperità. Giova ricordare che, in anticipo rispetto alla formalizzazione dei PUP, ancor prima della riforma penitenziaria del 1975, già negli anni '60 grazie alla collaborazione di alcuni professori dell'Università di Padova con l'istituto penitenziario si ebbe la prima esperienza di studi accademici in un carcere italiano. In questo periodo, infatti, nonostante le numerose difficoltà, alcuni detenuti che avevano conseguito il diploma di Geometra (all'epoca unica possibilità di formazione superiore) presso il carcere di Alessandria ottennero il trasferimento a Padova per iniziare gli studi universitari di Ingegneria civile (Palmisano, 2015).

Per l'istituzionalizzazione dei PUP bisognerà tuttavia attendere ancora diversi anni. La prima esperienza è quella torinese che ha inizio il 27 luglio 1998 presso la Casa Circondariale "le Vallette" (dal 2003 "Lorusso e Cutugno") a seguito della firma del protocollo d'intesa tra il Tribunale di Sorveglianza, il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria (PRAP) del Piemonte e della Valle d'Aosta e l'Università di Torino. Un risultato formale che può essere considerato il traguardo di una quasi ventennale esperienza di volontariato a sostegno dei detenuti iscritti all'università. All'interno di questo percorso va inserito l'impegno di alcuni docenti e amministrativi della Facoltà di Scienze Politiche dell'Ateneo torinese che all'inizio degli anni '80, per rispondere alla richiesta avanzata soprattutto dai detenuti politici di poter riprendere gli studi universitari interrotti, si attivarono per la definizione della "Commissione *Studenti Detenuti*" alla quale affidare la gestione di queste particolari problematiche. L'offerta formativa è comunque limitata. I percorsi di studio sono quelli attivi presso le Facoltà di Scienze Politiche e di Giurisprudenza. La didattica viene svolta direttamente nella sezione, grazie all'impegno volontario di numerosi docenti e ricercatori. L'ammissione al PUP, consentita ai detenuti comuni provenienti anche da altri penitenziari, avviene sulla

base di una selezione che ha lo scopo di verificare il possesso del diploma, la motivazione allo studio e le abitudini comportamentali del richiedente. Una volta ammessi al Polo, gli studenti-detenuti per potervi permanere devono superare almeno tre esami di profitto ogni anno, tenere una buona condotta e rispettare il programma di rieducazione (Marucco & Pichetto, 2009).

Di particolare interesse nel panorama nazionale è il PUP toscano, la cui istituzione può essere ricondotta al protocollo di intesa stipulato il 31 ottobre 2000 tra l'Università degli studi di Firenze, la Regione Toscana e il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. La vita di questo Polo inizia presso la casa circondariale di Prato, ove era disponibile una sezione da poter ristrutturare e destinare alle attività universitarie. Si tratta tuttavia solo dell'avvio di un percorso che si estenderà a partire dal 2003 alla Casa di reclusione di San Gimignano e alla Casa circondariale di Pisa, presso le quali nasceranno due PUP d'intesa con la Regione Toscana e rispettivamente con le Università di Siena e di Pisa. Si perverrà poi alla firma di un nuovo protocollo d'intesa, il 27 gennaio 2010, tra il Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria della Toscana e le Università di Firenze, Pisa, Siena per la costituzione del "Polo Universitario Penitenziario della Toscana": un sistema integrato di coordinamento delle attività volte a consentire ai detenuti (anche agli stranieri senza permesso di soggiorno) e agli internati negli istituti penitenziari della Toscana, e ai soggetti in esecuzione penale esterna, il conseguimento di titoli di studio di livello universitario. L'evidente valore aggiunto è dato dalla possibilità di organizzare i diversi percorsi per aree vaste, grazie all'operato di un Comitato Regionale di Indirizzo e coordinamento che si occupa di promuovere l'integrazione del lavoro universitario a livello regionale⁵.

Dal 1998 ad oggi, altre esperienze sono state avviate ed è opportuno segnalarle nel quadro di questa ricognizione riportando, seppur schematicamente, gli elementi essenziali e le date della formalizzazione dell'avvio di queste importanti collaborazioni tra carcere e università.

⁵ Il testo completo dell'ultimo protocollo d'Intesa è consultabile on line: http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_7_1.wp?previousPage=mg_2_3_6&contentId=SCA144921 (verificato il 31 ottobre 2017).

Tab 1. Poli Univeristari Penitenziari (PUP) e principali accordi per la formazione universitaria in carcere (1998-2016).

Denominazione		Anno	Penitenziari impegnati	Università impegnate
1	PUP di Torino	1998	Casa Circondariale di Torino	Università di Torino
2	PUP della Toscana ⁶	2000 2003 2010	Casa Circondariale di Prato Casa Circondariale di Pisa Casa di Reclusione di San Gimignano Ranza	Università di Firenze Università di Pisa Università di Siena
3	PUP di Bologna	2000 2013	Casa Circondariale di Bologna	Università di Bologna
4	PUP di Alessandria S. Michele / Pausania	2001 2008	Casa di Reclusione di Alessandria	Università del Piemonte Orientale "A. Avogadro"
5	Accordo PRAP Lazio e Università della Tuscia di Viterbo	2003	Istituti Penitenziari del Lazio	Università della Tuscia di Viterbo
6	Accordo di intenti a sostegno di attività di ricerca e formazione tra Amministrazione Penitenziaria e Università di Catania	2003	Casa Circondariale di Caltagirone	Università di Catania
7	PUP di Padova e del Triveneto	2004	Casa di Reclusione di Padova	Università di Padova
8	PUP di Catanzaro	2004	Casa Circondariale di Catanzaro	Università "Magna Grecia", Catanzaro
9	PUP di Lecce	2004	Casa Circondariale di Lecce	Università di Lecce
10	PUP di Sassari	2004 2007 2014	Casa Circondariale di Sassari / Casa Circondariale di Alghero	Università di Sassari
11	Accordi tra PRAP Abruzzo-Molise e Università di Chieti-Pescara e di Teramo	2005	Casa Circondariale e Reclusione di Larino (Campobasso) Casa Circondariale di Teramo	Università telematica "Leonardo da Vinci" di Chieti. Università di Teramo

⁶ Le pratiche di sostegno allo studio universitario curate dal PUP della Toscana si estendono anche agli Istituti della regione che al loro interno non hanno sezioni PUP: è il caso degli Istituti di Arezzo, Livorno, Volterra, Sollicciano, Montelupo Fiorentino.

	Denominazione	Anno	Penitenziari impegnati	Università impegnate
12	PUP of Reggio Emilia	2005	Casa Circondariale di Reggio Emilia	Università di Modena e Reggio Emilia
13	PUP di Brescia Verziano	2006	Casa di Reclusione di Brescia Verziano	Università di Brescia
14	PUP di Sulmona	2006	Casa di Reclusione di Sulmona	Università dell'Aquila
15	PUP Rebibbia e Rebibbia Nuovo Complesso	2008 2009	Casa Circondariale di Rebibbia Casa di Reclusione di Rebibbia	"Sapienza" Università di Roma Università di Roma Tre Università di Roma "Tor Vergata" ⁷
16	Accordo per il sostegno allo studio universitario tra Università di Palermo e Casa Circondariale di Palermo	2009	Casa Circondariale di Palermo	Università di Palermo
17	PUP di Milano	2013	Casa di Reclusione Milano "Bollate" e Milano "Opera"	Università di Milano-Bicocca Università degli Studi di Milano
18	PUP di Teramo	2014	Casa Circondariale di Teramo	Università di Teramo
19	PUP di Ferrara	2014	Casa Circondariale di Ferrara	Università di Ferrara

Fonte: Ministero della Giustizia

https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/sgsep_tavolo9_relazione.pdf
(Link verificato il 31 ottobre 2017).

La sequenza riportata mostra che i PUP sono una realtà in via di diffusione negli istituti di pena italiani. Si deve tuttavia rilevare che dal punto di vista quantitativo la loro affermazione è molto modesta, soprattutto alla luce del numero dei penitenziari (oltre 200!), dei soggetti reclusi, degli Atenei e dell'effettiva capacità di dare piena attuazione agli accordi siglati. Spesso si tratta di autentiche eccezioni in un contesto generale di ordinaria repressione: sono esperienze che, per

⁷ Bisogna segnalare che l'Università di Roma Tor Vergata aveva avviato un interessante progetto di "Teledidattica-Università in carcere" in collaborazione con il Garante dei diritti dei detenuti della Regione Lazio e la Casa Circondariale di Rebibbia-Nuovo Complesso. Tuttavia, l'iniziativa, indicata anche come best practice dal Ministero della Giustizia, non è mai pienamente decollata (Palma *et al.* 2016).

quanto istituzionalmente formalizzate, si tengono in vita grazie alla buona volontà di personale illuminato e all'intervento costante del volontariato.

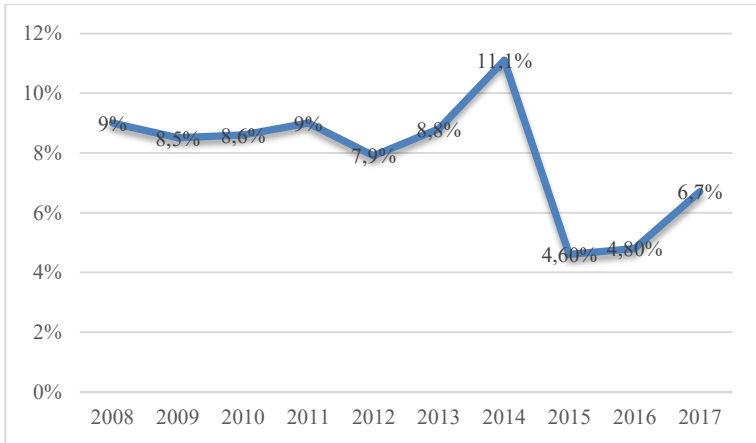
3. STUDENTI UNIVERSITARI IN PRIGIONE: ELEMENTI DESCRITTIVI E CONSIDERAZIONI QUANTITATIVE

Quantificare gli studenti universitari nei penitenziari italiani non è una operazione semplice in quanto le informazioni rese disponibili dalle statistiche curate dal Ministero della Giustizia non sempre restituiscono la situazione reale e soprattutto non consentono un adeguato monitoraggio delle carriere dei singoli studenti. Si tratta di un limite evidenziato sia nel corso dei lavori degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale (Palma *et al.* 2016), sia in occasione del recente Convegno nazionale sui Poli Universitari Penitenziari⁸. Al momento, tuttavia, i dati diffusi dal Ministero sono l'unica fonte ufficiale di cui disponiamo e di questa ci serviremo per formulare alcune parziali considerazioni quantitative.

In base alle ultime rilevazioni, aggiornate al 28 febbraio 2017, se si considera il totale di persone detenute in possesso dei requisiti per accedere a un corso universitario, la percentuale degli iscritti all'università è pari a 6,7, un dato solo lievemente in crescita rispetto a quello del 2016. Il grafico che segue consente di tracciare l'andamento dei detenuti iscritti ai corsi universitari nel periodo 2008-2017. Ciò che si registra è un calo particolarmente evidente dal 2014 al 2015, una diminuzione in termini assoluti di 235 studenti. Una situazione che non trova giustificazione nella complessiva riduzione di detenuti nei penitenziari italiani, in quanto i detenuti in possesso dei titoli di accesso all'università (soggetti con laurea e/o con diploma di scuola secondaria superiore) risultano in crescita.

⁸ L'Università del Carcere. Convegno sull'esperienza dei Poli universitari penitenziari, 1 e 2 dicembre 2017, Firenze. Il convegno, organizzato dalle Università di Firenze, Pisa, Siena e Università per Stranieri di Siena, dalla Regione Toscana e dal Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria, tra le diverse proposte, ha segnalato la necessità di istituire un Osservatorio statistico sui Poli Universitari Penitenziari in stretta collaborazione con il Ministero di Giustizia, il Ministero dell'Università e della Ricerca e con l'ISTAT.

Fig. 1 Detenuti iscritti a corsi universitari sul totale dei detenuti in possesso del titolo di accesso – anni 2008-2017



Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, www.giustizia.it

Non abbiamo operato distinzioni tra uomini e donne in quanto il numero delle donne iscritte all'università è davvero molto basso. Le ragioni di tale situazione sono riconducibili sia all'assenza Poli Universitari Femminili⁹, sia al forte turn-over delle donne nei penitenziari, le quali generalmente scontano pene più brevi di quelle degli uomini.

In merito alla elezione dei percorsi formativi, i corsi di laurea sui quali cade la scelta delle persone detenute sono prevalentemente quelli afferenti ai settori politico sociale, umanistico letterario e giuridico. Non sempre si tratta di una vocazione verso uno specifico ambito disciplinare. Infatti, la particolare situazione di restrizione riduce notevolmente il ventaglio di possibilità e talvolta conduce verso opzioni obbligate. Per un detenuto, del resto, è quasi impossibile optare per un corso che preveda la frequenza obbligatoria o ineludibili attività di laboratorio. Poi ci sono anche ragioni di opportunità: sapere di poter contare sulla periodica visita di docenti di riferimento o di tutor esperti è fondamentale per chi è costretto a confrontarsi quotidianamente con i

⁹ Il Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria del Piemonte, con provvedimento del 09/04/2015, ha comunicato la disponibilità dell'Università di Torino per l'attivazione di un Polo Universitario in favore delle detenute sul modello di quello già in essere per i reclusi. Si tratta comunque di un'iniziativa ancora in fase di elaborazione.

tempi incerti della burocrazia penitenziaria. Il sistema carcere appare tendenzialmente conservatore e resistente ai cambiamenti. Le tecniche messe in atto dal personale – per riprendere quanto scrivono i detenuti dell’alta sicurezza di Vibo Valentia – sono consolidate: rimandare richieste, ordini, disposizioni a un’autorità responsabile esterna, seguendo il principio del “lavarsene le mani”; svuotare di significato le proposte in conflitto con gli interessi dominanti; rendere impraticabili le proposte innovative; dilatare fino a “nuovo ordine” l’attuazione di una proposta; sminuire un’idea o un’iniziativa senza osteggiarla apertamente (AA.VV. 2006, 237–238).

L’altro dato reso disponibile dal Ministero della Giustizia è quello relativo al numero di laureati negli anni dal 2009 al 2017.

Tab. 2. Detenuti laureati in carcere – anni 2009-2017

Anno	Detenuti Laureati
2009	19
2010	16
2011	25
2012	10
2013	44
2014	72
2015	17
2016	46
2017	10
Totale	259

Fonte: Ministero della Giustizia, Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, www.giustizia.it

Non esistono invece dati che consentano di valutare la continuità negli studi universitari dopo il periodo di detenzione: una carenza che sarebbe importante colmare al fine di consentire utili verifiche circa l’operato dei Poli Universitari Penitenziari tra il “dentro” e il “fuori”, di certo fondamentali per potenziare e ridefinire l’offerta formativa. Ma vi sono anche altre criticità da rilevare, quali ad esempio: la disomogenea distribuzione dei PUP sul territorio nazionale; la scarsa sistematizzazione dell’offerta didattica e di servizi; i frequenti

trasferimenti dei detenuti iscritti all'università; limitate dotazioni tecnologiche e informatiche; carenza di organico; deficit organizzativi; impossibilità di usufruire di permessi o benefici per tirocini all'esterno (Palma *et al.* 2016, 40-41).

Nel complesso, sia le informazioni sugli iscritti e sulle opzioni disciplinari, che quelle sul numero dei detenuti laureati, oltre ad offrire un quadro di insieme e a segnalare una debole rilevanza quantitativa del fenomeno, dicono molto poco sui percorsi, sulle difficoltà incontrate, sui significati e sulle potenzialità di questa rilevante sfida formativa. Può essere pertanto utile muovere lo sguardo oltre i numeri, lasciarsi guidare dalle testimonianze e da quegli elementi che si possono cogliere dal confronto diretto con chi ha scelto di dare un significato diverso al tempo della sua detenzione. Da un simile esercizio analitico potrebbero scaturire utili indicazioni per la l'elaborazione di nuove strategie di inclusione sociale.

4. ELEMENTI PER UNA RIFLESSIONE SUI SIGNIFICATI DELLO STUDIO UNIVERSITARIO IN CARCERE

L'incontro tra Carcere e Università – come posto in risalto nell'introduzione di questo lavoro – è un evento di natura eccezionale negli ordinari processi di impoverimento culturale e di annichilimento soggettivo tipici della prigionizzazione (Clemmer 1940; Goffman 1961). Sovente, purtroppo, agli atti e protocolli siglati non corrispondono adeguati percorsi interni, ma anche esterni, di accompagnamento e di valorizzazione delle esperienze formative. Sembra che vi siano sempre altre priorità e che il pieno riconoscimento del diritto allo studio possa attendere, all'infinito, momenti migliori. Lo si percepisce visitando i PUP, ma soprattutto ascoltando le storie di chi nei PUP vive la propria esperienza di detenzione e di formazione. Come racconta Renato¹⁰ studente di un PUP della Toscana:

[...] trasferitomi al Polo non ho trovato una situazione ottimale, perché mai in carcere si trova una situazione ottimale [...] Ecco, non puoi pensare che ci sia una sezione in cui sono tutti studenti universitari e che restino solo studenti universitari. Sei sempre

¹⁰ In questa parte del lavoro si riportano frammenti delle testimonianze di studenti dei Poli Universitari Penitenziari acquisite grazie alla partecipazione diretta alle attività del Polo Universitario Penitenziario della Toscana nel corso degli ultimi dieci anni. Per garantire l'anonimato dei testimoni intervistati, si useranno nomi di fantasia e si riporterà la dizione PUP della Toscana senza l'indicazione precisa dell'Istituto di pena. Il paragrafo riprende, rielabora e integra quanto pubblicato in Pastore (2015, 2016).

in carcere, vengono sempre prima le esigenze del carcere e poi eventualmente quelle del Polo interno. Cosa vuol dire? Che se il carcere è sovraffollato, non è che stai da solo in cella perché devi studiare, perché hai gli esami. Sei costretto a stare con altre tre, quattro o cinque persone. Per dire, quando io sono arrivato era un periodo di forte sovraffollamento ed eravamo in tre in una cella piccolissima e non tutti eravamo studenti universitari. Se la notte volevo studiare si creavano dei problemi perché il mio compagno di cella voleva guardare la televisione o fare altro. Ora va un po' meglio, ma regna comunque il caos.

La cosa che più colpisce entrando in carcere è questo perenne caos che colonizza ogni spazio, anche quelli in teoria pensati per lo studio. È un continuo susseguirsi di rumori: il rumore sordo delle porte blindate che sbattono in continuazione; quello delle chiavi; quello della periodica battitura¹¹. Poi ci sono le voci che urlano il cognome del detenuto, per impartire un ordine o far passare una comunicazione: “terapia”, “coro”, “scuola”, “assistente”, “posta”, etc.

L'invito a considerare in modo serio le possibilità offerte dall'incontro tra carcere e università, quindi, viene proprio dai protagonisti principali – le persone detenute – che nonostante le molteplici difficoltà, oggettive e soggettive, strutturali e contingenti, fanno quotidianamente una professione di resistenza per dare un senso nuovo al loro percorso. Un esercizio di volontà continuo perché

[...] in un attimo perdi ogni piccola agevolazione ... basta una sciocchezza e ti chiudono, ti tolgono gli spazi ... ci hanno tolto l'aula professori due o tre volte per metterci dentro i detenuti. Nulla è garantito, neanche l'aula dei professori [...] l'unico modo che hai per mantenere quei pochi spazi che riesci a guadagnare è dimostrare che il tuo lavoro, quello che stai facendo, lo stai facendo in maniera seria ... quindi dare esami e possibilmente con dei bei voti... ma va avanti comunque tutto un po' “così”, grazie a quella che è la buona volontà dei professori e di altre poche persone (Alberto, PUP della Toscana).

Non si nega che esistano delle ragioni strumentali – permessi premio, accesso a sezioni speciali, generale miglioramento della condizione detentiva, etc. – che portano i reclusi ad impegnarsi negli studi universitari, ma si è altresì convinti che queste costituiscano solo parte residuale di una scelta alla quale sono sottesi ben più profondi significati e per coglierli, come si segnalava in precedenza, è necessario andare oltre i numeri, entrare nelle storie, negli interstizi di queste esperienze di

¹¹ Con il termine “battitura”, all'interno di un penitenziario, si intende il controllo da parte del personale di polizia penitenziaria dello stato delle inferriate e delle reti metalliche delle finestre. Una pratica che si ripete più volte in una giornata (generalmente ad ogni cambio di turno) e che consiste nel “battere” con una spranga di ferro ogni singolo elemento metallico delle finestre per verificarne l'integrità.

vita ristrette. Si scopre così che il percorso universitario per un detenuto è innanzitutto un modo per resistere all'effetto devastante del lento scorrere del tempo; per opporsi alla monotonia, a quello stillicidio di giornate sempre uguali. Infatti, in una "istituzione totale" come il carcere, la custodia e il controllo delle funzioni temporali dei prigionieri tendono a prevalere su tutte le altre attività (Goffman 1961).

Ho iniziato a studiare spinto dalla voglia più che altro di non buttare via il tempo, non è che avessi una motivazione forte all'obiettivo laurea [...] secondo me in buona parte dei casi i ragazzi che decidono di iscriversi all'università lo fanno soprattutto per tenersi impegnati, poi in alcuni casi subentra il piacere per lo studio e quel desiderio di migliorarsi. E se qui dentro si riesce a migliorare, in buona parte si migliora nonostante il carcere e non grazie al carcere (Antonio, PUP della Toscana).

Penso che senza studiare sarei impazzito [...] io sono uno attivo, ho sempre lavorato. A tenere dentro un detenuto senza dargli altri strumenti, si ha solo una bestia in gabbia che si incattivisce [...] Ho paura della depressione, che il mio cervello si fermi, studio anche per questo: perché ci sia "cibo" per la mente (Aldo, PUP Toscana).

Quando Luca, un altro dei testimoni ascoltati, torna con la mente agli studi universitari compiuti all'interno di un penitenziario toscano parla dei suoi esami come di obiettivi che gli hanno consentito di dare un senso alle sue giornate, di sperare, di "vedere altre cose": «ogni esame ti dà più forza ed il tempo ti vola. Ogni volta che davvo un esame erano passati due mesi, la mia giornata era piena, non avevo tempo per niente altro. E poi era un modo per restare ancorato alla realtà esterna ... vedendo professori, studiando, restando aggiornato su ciò che avveniva fuori».

Studiare, colloca il soggetto-detenuto in una nuova dimensione, offre prospettive alternative e le implicazioni in termini di status sono di speciale valore, come ben evidenzia un passaggio di una lettera-testimonianza di uno studente del PUP di Padova:

Un giorno mi è capitata una cosa che mi ha particolarmente colpito. Ho chiesto a una volontaria di aiutarmi a compilare il mio curriculum vitae. Arrivato alla voce della professione volevo scrivere detenuto - d'altronde qui dentro non ho un impiego lavorativo - ma lei mi ha fermato dicendomi che io, oltre ad essere detenuto, sono anche uno studente, e che quindi avrei dovuto scrivere questo.

Potrebbe anche sembrare una conversazione banale, ma le sue parole mi hanno riscaldato il cuore perché in quel momento ho capito che lei non parla con me in qualità di detenuto, ma che mi considera soprattutto una persona, e prima di tutto una persona che studia. Certo non mi dimentico del motivo che mi ha portato qui dentro, ma sono contento che la gente veda qualcosa in me oltre al reato, e se questo è successo, è merito della magia dello studiare.

Forse esagero usando la parola magia, ma c'è comunque qualcosa di meraviglioso nell'essere visti come persone normali, anche se solo agli occhi di chi apprezza i miei

sforzi per ricostruirmi una nuova vita, fatta di studio e rispetto verso il prossimo¹².

Scegliere un percorso universitario è, quindi, un modo per trarsi fuori da una massa indistinta, per rendersi ri-conoscibili e ribadire la propria presenza al mondo. Lo studio si configura così come una relazione: con se stesso, con il docente, con le istituzioni, con la società. Si esperiscono, in tal modo, momenti di libertà in anticipo rispetto ai tempi della pena; è la libertà del pensiero che inizia a recuperare l'uomo e lo restituisce alla società nella sua nuova veste di studente. Non è tuttavia un mutamento privo di problematicità e di forti conflitti interiori.

Si cambia in positivo, senza ombra di dubbio, ma è un cambiamento che ti mette inevitabilmente in crisi, perché mette in discussione tutto quello che sei stato per una vita [...] Per certi versi non sei più quello di prima, ma non sei ancora una persona altra, e quando ti trovi a riconfrontarti con il mondo con un "vestito nuovo" che però non è ancora il tuo, non ci stai comodo, ma non ti va più bene neanche il vecchio e allora puoi scommettere sulla novità e perseverare. Ma farlo in solitudine è davvero difficile, per questo sarebbe fondamentale il sostegno delle istituzioni. Ma ad oggi, secondo la mia esperienza, posso dire che lo studio non ha pari dignità per esempio del lavoro. Per motivi di studio non viene concesso l'affidamento, per motivi di lavoro sì; per motivi di studio non ti viene concessa la semilibertà per motivi di lavoro sì. Questo [...] è un grande limite e significa che il sistema della giustizia non crede nello studio [...] E poi, anche i professori, i rappresentanti dell'università, non è che siano tanto ben visti dal sistema [...] L'università che entra in carcere si deve muovere quasi sempre come un ospite, non c'è una collaborazione vera e propria [...] Anche per portare semplice materiale didattico, devono sottoporsi a controlli su controlli e fare domandine (Giuseppe, PUP della Toscana).

Quindi, come suggeriva Antonio in uno dei passaggi riportati in precedenza, per migliorare è necessario andare avanti "nonostante il carcere". Risulta pertanto fondamentale scommettere sui possibili link alternativi, per non perdere la motivazione, per evitare il rischio di abbandonare i percorsi avviati e sprofondare nuovamente nella dimensione dell'esistere senza vivere che troppo frequentemente riassume la condizione del detenuto. Al fine di arginare queste possibili derive, anche l'Università deve resistere per fare in modo che si generino vita e rinnovamento, proprio attraverso le relazioni che sottostanno anche agli insegnamenti e ai progetti che si portano in carcere. E creare così sane relazioni di fiducia, possibili incontri, confronti, collaborazioni. Come racconta Massimo, studente in un PUP toscano:

¹² Il riferimento è ad una missiva di Gentian Germani, *In carcere si può studiare per cambiare*, pubblicata nella rubrica "Lettere dal carcere" de Il Mattino di Padova, 2 novembre 2009.

In questi anni, studiando, mi sono preparato a uscire per non avere gap tra fuori e dentro. Ho cercato di mantenere rapporti con i professori, li sento quando sono in permesso. Questo mi ha consentito di tenere un filo tra l'illogicità del carcere e la logicità dell'esterno. Ho sempre lottato perché il filo non si spezzasse. Naturalmente ho avuto momenti di scoramento, ma sono stato supportato (sempre dall'esterno) e li ho superati. Per noi [detenuti] sono importanti piccole cose, noi amplifichiamo tutto e diamo importanza a tanti piccoli dettagli. Questa conversazione è piacevole perché rompe la monotonia e mi dà un contatto con l'esterno, mantiene il legame con la realtà esterna, tanto meglio se può essere di aiuto a conoscere.

È forse proprio a partire da questa relazione, dalla valorizzazione dei significati ad essa sottesi – riconoscendo nella crescita culturale un patrimonio sociale da incrementare a beneficio di tutti – che le istituzioni di pena possono tentare di affrancarsi da quella cultura patibolare (Pavarini 2011) che continua ad essere il vero elemento distintivo del carcere e definire, di là da ogni retorica, autentici percorsi di inclusione sociale.

CONCLUSIONI APERTE

In base a quanto già rilevato in altre occasioni (Pastore 2016), il carattere *straordinario* dei PUP si può cogliere sotto molti aspetti, sia di carattere specifico che di carattere generale. Se si guarda nella prima direzione, lo studio appare come uno dei mezzi più efficaci per attenuare l'elemento drammatico della detenzione e riempirla di contenuti costruttivi in grado di elevare, per così dire, oltre se stessi i detenuti ma anche l'istituzione e coloro i quali, ad ogni livello, la amministrano. Il tasso iniziale di *estraneità* o addirittura di *privilegio* si supera aumentando il consenso interno ai luoghi di pena; e si può ottenere questo risultato nella misura in cui l'attività di studio permetta quelle dilatazioni pedagogiche e quella contagiosità etica che costituiscono nel tempo medio le basi per un successo costituzionale a lungo atteso. È del tutto evidente che l'opzione per lo studio non è la sola a generare sollecitazioni positive; un ruolo di particolare rilievo è quello del lavoro e delle possibilità di educazione al lavoro, nelle sue diverse forme (Giammello, Mercurio e Quattrocchi 2013). Il problema serio e, anzi, fondamentale per la riduzione di tutte le tensioni carcerarie è il processo per il quale si riempiono i giorni di opere. Si devono leggere queste opportunità non come *distrazioni* dalla condizione di sofferenza inevitabile per i detenuti che, secondo il sentire comune preso all'ingrosso, hanno l'obbligo di spiare la pena, ma, si potrebbe dire, come *momenti del ritorno* ad una comunicazione umana che neanche il carcere può spezzare senza subire pesanti e costose

conseguenze interne, oltre che estraniarsi dalle evoluzioni del diritto e della morale. Lo studio non è dunque solo l'atto di studiare: esso è portatore di valori più ampi e densi di significato e, se possibile, di un contenuto *utopico* particolarmente efficace sia per il soggetto che per l'istituzione che lo custodisce, presa nelle sue varie componenti direttive ed esecutive. In tal senso, va riconosciuto allo studio un potenziale espansivo verso il miglioramento del *sistema*.

Guardando, invece, nella direzione degli aspetti più generali, le note dolenti non possono essere indirizzate verso la normativa – come spesso accade nel nostro paese – sufficientemente avanzata, ma in direzione delle condizioni organizzative ed operative che rendono velleitarie in molte circostanze le pur lodevoli intenzioni del legislatore. L'effetto dei Poli Universitari Penitenziari, poco rilevante sotto il profilo quantitativo, si deve cogliere sul piano simbolico: essi stanno a ricordare a tutti, non solo agli attori del sistema penitenziario che forniscono gli strumenti perché possano funzionare pur nelle condizioni storiche date, ma ai governanti di ogni colore politico e alla cittadinanza che un'altra cultura della pena è possibile, senza buonismi di sorta, senza cedimenti, senza sotterfugi, ma nella nitidezza dei profili penali e delle modalità della detenzione. Ciò ha bisogno di un consenso anche più vasto, che tocchi proprio quel sentire comune intorno al carcere come istituzione dell'isolamento e oggetto del disinteresse collettivo. Il volontariato nelle carceri – come più volte riconosciuto – è un evento estremamente meritorio; ma anch'esso ha bisogno di quelle forme di sostegno di base che permettano di conciliare il volontariato come disposizione *privata* con una *apertura* dell'istituzione che non rinunci al suo rigore ma che ha interiorizzato superiori codici di pensiero e di azione (Ferrari 2007; Pastore 2011; Salvini 2012b). Un rigoroso lavoro sociale di comunità in questa direzione potrebbe generare virtuosi effetti sistemici e favorire notevolmente le necessità di cambiamento evocate, nel segno di una riappropriazione collettiva dei processi formativi, di una nuova assunzione condivisa di responsabilità, da parte dell'intera comunità, della scuola e delle università (Campanini 2008; Neve 2003; Salvini 2012a; Turco 2011). Ciò renderebbe possibile non solo un generale rinnovamento e rinvigorimento di tutte le professioni sociali, ma anche un rinnovamento della democrazia e dell'etica pubblica. Il confronto con la situazione reale purtroppo non aiuta affatto; ma sarebbe un grave errore sistemico – del sistema carcerario e del sistema sociale – non agire per dare maggiore forza alle istanze culturali dei PUP, dense di promesse di civiltà che non possono essere deluse senza un grave arretramento rispetto alle altre nazioni e all'Europa, e alla nostra stessa e

più nobile tradizione di elaborazione giuridica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (2006). *Vite tra tenute*. Cosenza: Pellegrini.
- ANASTASIA, S. (2013). *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale*. Roma: Ediesse.
- ANASTASIA, S., GONNELLA, P. (2005). *Patrie galere. Viaggio nell'Italia dietro le sbarre*. Roma: Carocci.
- ANASTASIA, S., GONNELLA, P. (a cura di). (2002). *Inchiesta sulle carceri italiane*. Roma: Carocci.
- ASCOLI, U. (2011). *Il welfare state in Italia*. Bologna: il Mulino.
- BAUMAN, Z. (2003). Questioni sociali e repressione penale. In S. Ciappi (a cura di), *Periferie dell'impero. Poteri globali e controllo sociale*. Roma: Derive e Approdi.
- BENTHAM, J. (1983). *Panopticon ovvero la casa d'ispezione (1791)*. A cura di M. Foucault e M. Perrot. Venezia: Marsilio.
- BREDA, R., COPPOLA, C., SABATTINI, A. (1999). *Il servizio sociale nel sistema penitenziario*. Torino: Giappichelli.
- CAMPANINI, A. (2008). *L'intervento sistemico. Un modello operativo per il servizio sociale*. Roma: Carocci.
- CASTEL, R. (2004). *L'insicurezza sociale. Che Significa essere protetti*. Torino: Einaudi.
- CELLINI, G. (2016). Social work and social control in the penitentiary system: an empirical study in northern Italy. *European Journal of Social Work*, 19(1), 92-105.
- CIARPI, M., TURRINI VITA, R. (2015). *Le trasformazioni del probation in Europa*. Roma: Laurus Robuffo.
- CLEMMER, D. (1940). *The Prison Community*. Boston: The Christopher Publishing House.
- COMBESSIE, P. (2001). *Sociologie de la prison*. Parigi: La Découverte.
- DE VITO, C. G. (2009). *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- FERRARI, L. (2007). *In carcere, scomodi: cultura e politiche del volontariato giustizia*. Milano: FrancoAngeli.
- FOUCAULT, M. (1976). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- GARLAND, D. (1999). *Pena e scoietà moderna. Uno studio di teoria sociale*. Milano: il Saggiatore.
- GARLAND, D. (2004). *La cultura del controllo. Crimine e ordine nel mondo contemporaneo*. Milano: il Saggiatore.
- GIAMMELLO, V., MERCURIO, A., QUATTROCCHI, G. (2013). A cura di. *Il lavoro nel carcere che cambia*. Milano: FrancoAngeli.
-

-
- GOFFMAN, E. (1961). *Asylums. Le istituzioni totali: meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- MACULAN, A. (2017). "Sotto organico": il personale degli istituti penitenziari. In A. Scandurra e M. Miravalle (a cura di). *Torna il carcere. XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione*. Roma: Antigone.
- MANCONI, L., TORRENTE, G. (2015). *La pena e i diritti. Il carcere nella crisi italiana*. Roma: Carocci.
- MARUCCO, D., PICHETTO, M.T. (2009). *Il Polo Universitario per studenti detenuti di Torino*. In http://www.treccani.it/scuola/archivio/1_altra_scuola/luoghi/marucco_pichetto_polo_universitario_torino.html.
- MELOSSI, D. (2002). *Stato, controllo sociale, devianza*. Milano: Mondadori.
- MELOSSI, D., PAVARINI, M. (1977). *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*. Bologna: il Mulino.
- MIGLIORI, S. (2004). *Lo studio e la pena. L'Università di Firenze nel carcere di Prato: rapporto triennale 2000-2003*. Firenze: Firenze University Press.
- MIGLIORI, S. (2007). *Carcere, esclusione sociale, diritto alla formazione*. Roma: Carocci.
- MOSCONI, G. (1998). *Dentro il carcere, oltre la pena*. Padova: Cedam.
- MOSCONI, G. (2010). *Il carcere in Italia*. In Magnier A., Vicarelli G. (a cura di), *Mosaico Italia. Lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo*. Milano: FrancoAngeli.
- MUÑOZ, V. (2009). *The right to education of persons in detention, report of the special rapporteur on the right to education*.
- NEVE, E. (2003). *Dei diritti e delle pene*. Milano: FrancoAngeli.
- ODDONE, C., QUEIROLO PALMAS, L. (2014). *Loro fuori. Per una ricerca sociale post-carceraria*. In R. Beneduce, L. Queirolo Palmas, C. Oddone (a cura di), *Loro dentro. Giovani, Migranti, Detenuti*. Genova: Professional Dreamers.
- PALMA, M., ALBERTINI, D., CAVALLI, F., FERRARO, S., MARZAGALLI, C., MOSSO, D., ET AL. (2016). *Stati Generali dell'esecuzione penale. Tavolo 9 - Istruzione, cultura, sport*. Roma.
- PALMISANO, R. (2015). *Istruzione universitaria nelle strutture penitenziarie*. In [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=1_0\(2015\)&facetNode_3=0_2_6&facetNode_2=0_-2&previousPage=mg_1_12&contentId=SPS1181117](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=1_0(2015)&facetNode_3=0_2_6&facetNode_2=0_-2&previousPage=mg_1_12&contentId=SPS1181117)
- PASTORE, G. (2011). Il volontariato in Italia: dinamiche e processi storico-sociali. *Sociologia E Ricerca Sociale*, (96), 54-70.
- PASTORE, G. (2015). *Formazione e processi di inclusione sociale: il caso dei Poli universitari penitenziari*. In M. A. Toscano e A. Cirillo (a cura di), *XENIA. Nuove sfide per l'integrazione sociale*. Milano: FrancoAngeli.
-

- PASTORE, G. (2016). *Interazioni comunitarie tra il dentro e il fuori*. In A. Salvini (a cura di), *Dinamiche di comunità e servizio sociale*. Pisa: Pisa University Press, 159-176.
- PAVARINI, M. (1994). *I nuovi confini della penalità. Introduzione alla sociologia della pena*. Bologna: Edizioni Martina.
- PAVARINI, M. (2011). La polizia, la sua riforma, la società aperta. In U. Curi, G. Palombari (a cura di), *Nuove strategie di polizia per una "società aperta"*. Padova: Cedam.
- PAVARINI, M. (2014). *Governare la penalità: struttura sociale, processi decisionali e discorsi pubblici sulla pena*. Bologna: Bononia University Press.
- PRATT, J. (2007). *Penal Populism*. London: Routledge.
- RONCO, D. (2016). La competizione tra i reclusi L'impatto della scarsità di risorse sulla comunità carceraria. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, (2), 211-226.
- SALVINI, A. (2012a). *Connettere. L'analisi di rete nel servizio sociale*. Pisa: ETS.
- SALVINI, A. (2012b). *Volontariato come interazione. Come cambia la solidarietà organizzata in Italia*. Pisa: Pisa University Press.
- SCANDURRA, A., MIRAVALLE, M. (2017). *Torna il carcere. XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione*. Roma: Antigone.
- TUORTO, D. (2017). *Esclusione sociale. Uno sguardo sociologico*. Milano: Pearson.
- TURCO, A. (2011). *Anime prigioniere. Percorsi educativi di pedagogia penitenziaria*. Roma: Carocci.
- VALLINI, A. (2016). *Carcere, università, democrazia: l'esperienza dei Poli Universitari Penitenziari*. In F. Torlone (a cura di). *Il diritto al risarcimento educativo dei detenuti*. Firenze: Firenze University Press, 101-107.
- VANINA, F., VIANELLO, F. (2015). La ricerca in carcere in Argentina e in Italia. *Strategie del penitenziario e pratiche di resistenza*, 321-342.
- VIANELLO, F. (2012). *Il carcere. Sociologia del penitenziario*. Roma: Carocci.
- WACQUANT, L. (1999). *Parola d'ordine: tolleranza zero. Le trasformazioni dello stato penale nella società neoliberale*. Milano: Feltrinelli.
- WACQUANT, L. (2006). *Punire i poveri*. Milano: Derive e Approdi.
- ZAGREBELSKY, G. (2007). *Imparare democrazia*. Torino: Einaudi.
-

2017, 1 (gennaio-marzo):

1. GERARDO PASTORE, *The Knowledge Society between Theory and Practice. Contradictory Processes in the Italian Situation*;
2. SHKELZEN HASANAJ, *Vivere nella diversità. Sviluppo delle tesi interculturaliste in dialogo con il modello multiculturalista*;
3. Rocío Blanco Gregory, Domenico Maddaloni, Grazia Moffa, *Welfare, immigrazione e crisi nei Paesi dell'Europa meridionale. Un confronto tra due regioni: Campania ed Estremadura*;
4. PAOLO GUSMEROLI, *"Ragazze mie, bisogna andare avanti". Riflessioni bourdesiane sulla trasmissione d'impresa di padre in figlia*;
5. ALICE SCAVARDA, *L'illusione di non esserci. Aspetti metodologici nell'uso dello shadowing nella ricerca sociale*;
6. VINCENZO ROMANIA, *Interazioni inclusive. L'Interazionismo simbolico tra teoria, ricerca e intervento sociale, a cura di Andrea Salvini*;
7. IRENE PSAROUDAKIS, *Cirus Rinaldi, Sesso, sé e società. Per una sociologia delle sessualità*.

2017, 2 (aprile-giugno):

1. VINCENZO ROMANIA, *Pragmatismo e interazionismo simbolico. Riflessioni epistemologiche*;
2. CARLO PISU, *L'analogia come strumento di comprensione (decodificazione) della realtà sociale*;
3. PAOLO DIANA, FIORENZO PARZIALE, ROCIO BLANCO, *El welfare de la educación en Italia: diferenciación de los modelos regionales y polarización social*;
4. ELENA GREMIGNI, *Voices from the Web on the "Good School": Some Social and Political Effects of the Law n°. 107/15*;
5. ANTONELLA ELISA CASTRONOVO, *Gli effetti sociali e politici del controllo della mobilità migratoria. Il caso studio di un territorio siciliano*;
6. LORENZO BRUNI, *Le Lezioni di sociologia di Emile Durkheim*;
7. DANILO PERILLO, *Criminologia e sociologia della devianza. Un'antologia critica di Sabina Curti*.

2017, 3 (luglio-settembre):

1. NICOLÒ PENNUCCI, *La teoria della dominazione in Gramsci e Bourdieu. Una lettura critica*;
 2. MARCO CHIUPPESI, *Pragmatismo, emergenza e relatività. Concetti cardine nella visione teorica complessiva di G.H. Mead*;
 3. MARIA CARMELA CATONE, PAOLO DIANA, *The employability skills of young offenders. Evidence from a European project*;
 4. ALEJANDRO ARZE ALEGRÍA, *La reproducción de desigualdades sociales en el trabajo asalariado del Hogar. Estudio de caso sobre la situación boliviana*;
 5. GERARDO PASTORE, *Pratiche di conoscenza in carcere. Uno studio sui Poli Universitari Penitenziari*;
 6. ALESSANDRA SANNELLA, *Uliano Conti, Lo spazio visuale: Manuale sull'utilizzo dell'immagine nella ricerca sociale*;
 7. ILARIA BOIANO, *Populismo penale. Una prospettiva italiana, di Stefano Anastasia, Manuel Anselmi e Daniela Falcinelli*.
-

Numero chiuso il 23 dicembre 2017
